

## Dal Nord

Primo portone sul marciapiede di destra, maniglia dorata, terzo pulsante ed eccolo lì: Dottor Balì.

Dopo mezz'ora di panico, nel tentativo di avere indicazioni da chiunque, compreso un tabaccaio siciliano dall'alito mefitico, finalmente era arrivato. E pensare che il padre aveva esordito la sera prima, a cena, con un: < Non ti preoccupare, è abbastanza noto come studio. Lo trovi a cinque minuti dalla piazza. >

Non aveva tempo da perdere!

Per il giorno dopo doveva ancora terminare di leggere per scuola "Il deserto dei Tartari".

< Uno sta in una fortezza tutta la vita e aspetta un'invasione dei Tartari che non avviene mai. >

Così gliel'aveva riassunto brutalmente Giorgio, il suo compagno di banco.

< Malgrado il protagonista ci passi una vita intera lì, a non fare apparentemente nulla, guarda: il libro è molto scorrevole. >

< E perché non se ne va? > aveva chiesto Pierpaolo subito.

< Bah, perché è testardo. Insegue la gloria, ma poi che ne so. Magari è solo tonto! >

< Vabbè... > si era detto allora Pierpaolo. L'avrebbe letto in due giorni.

Certo, questi erano i suoi piani, almeno prima che Massimo, suo padre, non avesse programmato in maniera diversa tre dei suoi pomeriggi di quella settimana di fine Maggio. Lo scopo? Beh, a detta dell'eminente capofamiglia di casa Cambiè, era importante che il figlio avesse una visione costruttiva riguardo il futuro da costruire dopo l'esame di stato, prima della scelta faticosa dell'università. Perché, come aveva sottolineato al ristorante, il giorno prima, davanti al cameriere: < Nella vita con gli ideali non ci campi, figliolo. Ci mangi con i sogni? Ti ci riscaldi quando fa freddo? No! Certo, a meno che non decidi di accontentarti e fare... il cameriere. >

E nel dire questo aveva lasciato comparire sul suo volto pulito e curato, un sorriso beffardo. In quel momento a Pierpaolo era parso quasi di scorgere, sul volto del cameriere, uno sguardo di rassegnazione; come se fosse abituato a trovarsi davanti a uomini medio borghesi come suo padre. Non ci poteva fare nulla, non se l'era mica scelto!

E così il discorso era andato, poi, concretizzandosi nel fatto che Massimo aveva organizzato, per la "felicità" del figlio, tre incontri coi suoi amici. Rispettivamente: Mario, l'avvocato di famiglia; Luigi Balì, il dentista; e un certo Pasquale, che Pierpaolo non aveva mai sentito nominare, ma che il padre gli aveva dipinto come un caro amico d'infanzia che aveva fatto carriera come ingegnere.

< Ci manca solo che mio padre mi organizzi anche la vita sentimentale e siamo a posto! > pensava il ragazzo mentre saliva, suo malgrado, gradino dopo gradino, le scale in marmo che portavano allo studio dentistico.

All'entrata un'accomodante ragazza con i capelli rossi, legati in una coda, l'aveva salutato con cordialità mentre, trincerata dietro ad un ampio bancone, nel suo camice bianco perla, compilava carte su carte.

< Il dottore è ancora impegnato per una mezz'ora, può aspettare nella sala in fondo al corridoio. >

Lo studio era di un'eleganza evidente. Anche le venature dei mobili sembravano essere state disegnate da madre natura, secondo un ordine che si accordasse a quel luogo.

Un leggero brusio proveniva dalla porta sulla parete di sinistra, dietro la quale, presumibilmente, il dottore era impegnato a scartavetrare la bocca di qualche povero cristo tormentato da macchinari rumorosi, dotati in apparenza all'atto di risucchiare, limare, spuntare o incidere, di vita propria.

Pierpaolo, impietosito al pensiero del povero malcapitato, tirò un sospiro di sollievo pensando al motivo per cui si trovava lì. Tutt'al più sarebbe stato vittima della noia, non del dolore.

Il suo passato di paziente era durato circa un anno. Trecentosessantacinque giorni in cui la sua bocca aveva ospitato un piccolo, ma ben evidente, binario metallico. *Bello* luccicante.

Nell'attesa, allontanati questi pensieri, tirò fuori il libro dalla borsa e iniziò a leggere:

*< Una piccola striscia nera avanzava dal nord attraverso la landa disabitata e parve assurdo prodigio... >*

Forse era l'odore di pelle delle poltrone nuove e impeccabili, forse il colore pastello delle pareti o l'aria tiepida leggermente anestetica, ma le palpebre del ragazzo divennero più pesanti. Il brusio intenso si fece una ninna nanna indefinita e la mente di Pierpaolo cadde intorpidita nel mondo dei sogni.

Un leggero vento s'alzava in quel paesaggio sconfinato, disegnando nell'aria strane figure di sabbia.

Dove si trovava? Un deserto d'una bellezza sconvolgente catturava la sua attenzione. Cercò di frugare nella tasca dei pantaloni, in cerca degli occhiali da vista, ma niente da fare. Quelli che aveva addosso non erano i suoi pantaloni. Ed era lo stesso per la mantella beige che giocava, ad ogni alzata del vento, a solleticargli la schiena. Che strano...

In lontananza scorgeva una costruzione enorme, d'un giallo ocra, che s'innalzava fino al cielo.

Non si vedevano altre persone e, unico compagno di viaggio, sembrava rimanergli, fedele, la sua ombra azzurra a terra. Malgrado si deformasse a tratti su sassi, cunette, ciuffi radi d'erba secca, non lo lasciava.

Il sole era ancora alto.

Pierpaolo decise di avvicinarsi a quella sorta di fortezza prima che si potesse creare un polverone di sabbia, che avrebbe ridotto le sue capacità visive a zero.

Senza orologio al polso iniziò a coprire a passi pesanti la distanza che lo divideva dalla sua meta, e il tempo gli parve infinito. La luce cominciava a intontirlo, i pantaloni a fargli attrito sulle cosce sudate. Gocce salate gli incorniciarono le guance arrossate e gli appiccicarono i capelli alla fronte spaziosa. Tanto era grande che avrebbe dovuto contenere tutti i suoi pensieri, ma al ragazzo, in quel momento, sembrava che neppure il cratere di un vulcano avrebbe potuto. Ogni idea si accavallava sull'altra, quasi in competizione, fino a creare una frana di immagini. Una valanga di energia "sinapsica" che terminava con il nulla, col semplice lasciargli la mente vuota. Deserta come il paesaggio che aveva davanti agli occhi.

Ma ecco che all'improvviso, quasi senza coscienza, Pierpaolo si ritrovò a bussare ad un immenso portone in legno. Maniglia d'oro. Era finalmente arrivato. Nessuno gli rispose. Nulla gli diede modo di pensare che al suo picchiettare sulla porta, sarebbe avvenuto qualcosa. Quasi senza speranza, allora, senza un minimo di convinzione, diede un colpo più forte. Il portone, stanco, indietreggiò quanto bastava affinché un sottile raggio di luce s'infiltrasse nell'antro della fortezza. Un fremito misto tra speranza e terrore attraversò il corpo del giovane uomo. Che cosa lo aspettava?

Era questo quello che pensava mentre le sue gambe, malgrado la stanchezza, si facevano forza e gli permettevano di salire le scale in pietra. Il suo udito era pronto a cogliere ogni suono o rumore che si differenziasse da quello prodotto, dal tacco delle sue scarpe in cuoio. Dopo due rampe, ancora nulla. Quando però, gli occhi si abituarono, definitivamente, al mantello blu d'oscurità che avvolgeva ogni oggetto, l'attenzione di Pierpaolo fu catturata da alcuni quadri impolverati alle pareti. Mezzibusti di uomini impettiti e dalle espressioni serie gli riservavano sguardi carichi di giudizio.

I suoi occhi si posarono sulle lettere dorate, poste al di sotto di un mezzobusto di un uomo tondo e baffuto, e sulle sue labbra allora nacquero le parole: Luigi Balì, stimato dentista.

Gli uomini che vivevano, statici, su quelle tele polverose, erano ricchi e stimati. Uomini che si erano costruiti un futuro saldo di benessere. O almeno, questo era quello che avrebbe detto suo padre.

Chissà dove si trovava in quel momento... Era una domanda stupida.

In circostanze come quella sarebbe stato più sensato chiedersi: "Dove diavole sono io?"

Massimo Cambiè probabilmente stava a lavoro. Impeccabile nella sua giacca gessata, con i capelli brizzolati ordinatissimi, pronto a sfoderare un sorriso smagliante davanti a ogni collega dello studio.

Gli piaceva tanto puntare sull'apparenza, sfoggiare quanto possedeva. Abusava quasi, in ogni suo discorso, del verbo avere. Ho una villa a giardini Naxos, una piscina, una iacuzzi, un figlio...

Arrivato al terzo piano, comunque, Pierpaolo vide che uno dei piccoli corridoi che incrociava quel labirinto di passaggi portava a un'immensa balconata.

La luce segnava un tappeto preciso da percorrere fino a lì. A grandi falcate lo raggiunse e fu fuori!

< Rimanete in posizione. Tutti quanti. Potrebbero arrivare da un momento all'altro! >

La voce cavernosa di un uomo in divisa si spandeva nell'aria. Una trentina di uomini, accucciati come bambini che giocano a nascondino, stava appostata dietro a una serie di merli. Tutti con lo sguardo diretto verso l'orizzonte.

Si avvicinò con cautela e si sorprese del fatto che nessuno si fosse accorto della sua venuta. Per arrivare aveva consumato tutta l'energia, e il suo respiro, per quanto cercasse di contenersi, era affannato. Anche sua nonna Elvira, che era mezza sorda, l'avrebbe sentito arrivare.

L'uomo in divisa continuò il discorso alle truppe di quei soldati, insensibili come il legno di un burattino.

< Voi siete qui per combattere! Tenete lo sguardo verso l'orizzonte e guardate in faccia il vostro destino! >

Pierpaolo si fece coraggio e si avvicinò a un merlo lasciato libero. Davanti ai suoi occhi c'era il deserto.

Nulla di più. Poi, proprio come gli altri uomini, fu rapito dalla linea finale di quell'orizzonte, nel punto esatto in cui cielo e terra s'incontravano. *Una piccola striscia nera avanzava dal nord attraverso la landa disabitata e parve assurdo prodigio.*

Che cos'era? Quell'uomo aveva parlato di destino.

Di nuovo la voce cavernosa: < Dovete sacrificare tutto di voi per arrivare ai vostri sogni! Anche la vita. Se volete avere la gloria eterna... avere... >

Qualcosa di quelle parole richiamò l'attenzione di Pierpaolo, che si volse a osservare meglio l'imponente figura dell'uomo in divisa. Stava di spalle, rigido come uno stecco, e sotto al cappello la nuca era coperta da un prato di ordinati capelli sale e pepe.

Ma ecco che un rumore in lontananza richiamò l'attenzione di tutti, di nuovo, verso l'orizzonte illimitato.

< I Tartari! > urlarono in molti. Pierpaolo cercò di aguzzare lo sguardo, ma non riusciva a distinguere cosa si stesse avvicinando. Il generale si accostò a lui e gli disse: < Cosa vedi, soldato? >

Colto di soprassalto, il ragazzo rimase immobile e muto. A capo chino e leggermente inclinato dal lato opposto a quello del suo interlocutore, cercò di avere l'atteggiamento composto degli altri uomini, mentre con la coda dell'occhio cercava di decifrare i contorni di quel viso.

Di nuovo l'uomo parlò: < Guarda! I tuoi sogni ti vengono incontro dal deserto. >

Una striscia nera dominava l'ultima linea del paesaggio che si disegnava sotto ai suoi occhi curiosi. Poi i contorni divennero più precisi e su quello sfondo di siderale bellezza apparvero degli uomini.

Cinque individui, di cui tre piccoli come lillipuziani. Aguzzato lo sguardo, vide che tra quelle persone c'era lui stesso! Invecchiato di una ventina d'anni, affiancato da una bella donna, con i capelli rossi legati in una coda, che si occupava di tre bambini. Tutti ingessati in una posa da ritratto di famiglia, lo guardavano da lontano e ostentavano un sorriso da pubblicità. Un sorriso metallico di binario nuovo e lucente.

Peccato che non fosse quello il futuro che aveva sognato per sé.

E così, abbandonato ogni timore, volse lo sguardo verso l'uomo in divisa che aveva accanto.

< Papà, questo non è quello che voglio. Questo è quello che vuoi tu per me! >

< Ci sono uomini che hanno macchine lussuose, belle mogli, figli perfetti e giacche gessate. E' vero. Esistono. Magari sono anche felici, ma papà, io non voglio far parte degli uomini che hanno, ma di quelli che sono. >

Massimo Cambiè non sembrò aver colto il senso di quelle parole. Sembrò esserne rimasto indifferente come il legno di un burattino. Guardandolo bene, allora, il giovane diciannovenne vide che era questo.

Un burattino, come tutti gli altri soldati lì, su quella torre sperduta nel deserto.

< Ahi! > furono le prime parole che, un po' impastate, uscirono dalla bocca del ragazzo, quando, svegliandosi, era scivolato con il capo sullo spigolo dell'elegante poltrona in pelle.

La sala era la stessa di prima, ma più persone erano andate a sedersi in attesa. Attesa che consumavano sfogliando con apatia le pagine di qualche rivista. Pierpaolo allora, accennando un sorriso, richiuse le pagine di quel libro per il quale aveva ora uno strano riguardo, e si diresse verso l'uscita del prestigioso studio dentistico. Passando davanti al bancone con passo spedito disse alla ragazza con i capelli rossi: < Dica al dottor Balì che mi dispiace, ma ho avuto un impegno improrogabile! >

Scalino dopo scalino, saltello dopo saltello, fu fuori. Quando si richiuse il portone, con la maniglia dorata alle spalle dietro di sé, prese con allegria il cellulare e compose un breve numero.

<Papà. Dobbiamo parlare...>

**EBANO**

FRANCESCO ORMANDO 5 F